

L'antifascismo senza leadership

Roveri: l'abbaglio classista dei marxisti prevalse sull'intuizione di Rosselli

FEDERICO
ORLANDO

Dopo la fine di Mussolini e di Hitler, quale governo, quale regime politico per l'Italia liberata: la repubblica sovietica dei lavoratori modello Lenin-Stalin o la repubblica liberalsocialista modello "azionista"? Questa domanda, a distanza di ottant'anni dal tempo – anni Trenta – in cui gli antifascisti si dibattevano con serietà soprattutto a Parigi, è ancora miniera di ricerca e di polemica tra le due parti del fronte antifascista, che per comodità chiameremo il togliattiano e il rosselliano. L'ultimo ad aggirarsi nei suoi meandri è Alessandro Roveri: *Anni Trenta. Grandezza e illusioni dell'antifascismo comunista* (Libreriauniversitaria.it edizioni). E vi porta una evidente simpatia azionista, che diventa scelta di campo quando nell'emigrazione antifascista saranno sempre più radicali le divisioni, poi trasferite in Italia nel 1945. Dove non vinsero né il filosovietismo togliattiano né il frontismo di Nenni; ma nemmeno il confuso liberalsocialismo di Carlo Rosselli e Giustizia e Libertà: dove troppi farmacisti – detta alla buona – s'affaccendavano a miscelare quanto di socialismo e quanto di liberalismo dovesse la nuova idea unitaria contenere. E finì con l'esplosione appena fuori della provetta, anche perché non ci si era assicurati abbastanza che fosse possibile e avesse senso ridurre *ad unum* le due correnti di pensiero che s'erano contese l'Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento, ed erano fallite en-

trambe come ideali umanitari e pacifisti nella grande guerra, erano degenerare in miccia leninista per la rivoluzione (che fu fascista) e in un capitalismo di crisi, che gettò la maschera del suo pseudoliberalismo a favore della reazione. Solo dopo vent'anni di tirannie, rivoluzioni, ideologie, imperialismi, gulag, e infine guerra, l'Occidente si sarebbe liberato dal suo morbo fascista; e dopo altri quarant'anni di rivolte, invasioni, impiccagioni, gare spaziali, guerre fredde, l'oriente europeo dal suo morbo sovietico.

Non molto di questa futura storia fu intravista a Parigi negli anni Trenta dagli antifascisti italiani, divisi fra una maggioranza di fiduciosi nell'aiuto leninista per la liberazione dal fascismo, e una minoranza variamente liberale (nittiani, gobettiani, amendoliani) e socialdemocratici. In testa Rosselli e il suo azionismo di Giustizia e Libertà, presto proliferatore di posizioni diversificate e contrastanti. Alessandro Roveri offre un quadro vastissimo e fin troppo analitico di questo mondo antifascista, soprattutto nelle sue frange emigrate. Al quale il Pci (anzi Pcdi, Partito comunista d'Italia) dava di gran lunga il maggior contributo di uomini e di condannati, e anche di sangue; senza tuttavia mai riuscire a liberarsi dal limite, che lo estraniava dagli altri, della totale sottomissione al partito guida, il Pcus; e a una convinzione spinta oltre i limiti di ogni controprova che protagonista della rivoluzione antifascista in Italia sarebbe stato il proletariato. Che non fu vero neanche alla fine della vicenda, ricorda Roveri, giacché perfino gli scioperi del '43 e del '44 nelle fabbriche del Nord ebbero motivazioni economiche, cui il fascismo repubblicano rispose con la platonica socializzazione delle imprese.

Ma prima di questi eventi c'era stata l'ininterrotta polemica salveminiiana, che dall'America rimbalzava a Parigi; e che proseguiva quella iniziata ben prima del fascismo, sull'inefficienza del proletariato industriale a obiettivi e lotte rivoluzionarie. In questo giudizio *tranchant* del padre spirituale di Rosselli, era trasparente – ricorda Roveri – la diffidenza del meridionale per le "avan-

guardie" nordiste, alle quali preferiva le "vere masse di uomini e non di automi", i contadini del Sud. Ma il fideismo nell'avanguardia operaia s'era tanto diffuso nell'antifascismo anni Trenta, da penetrare le fasce più giovani degli stessi azionisti: come quelli che, prima della galera e dell'esilio, a Torino si riunivano in casa di Barbara Allason (la più grande tedescona italiana del Novecento, autrice di una splendida traduzione del *Faust* e, dopo la guerra, attivissima nel gruppo degli "Amici del Mondo". Altra esperienza fallita di "terza via laica", su cui escono a cura di Massimo Teodori, in due volumi, gli epistolari di Mario Pannunzio e Leo Valiani, *Democrazia laica*, ed. Aragno). Tornando alla Torino anni Trenta, Aldo Garosci scriveva su un giornale gobettiano tirato a mano dagli studenti: «Il proletariato di fabbrica sarà fulcro della riscossa... in quanto storicamente necessario». Atto di fede, non analisi politica. La stessa che mancò alla citata "terza via laica" del dopoguerra. Forse conferma – ci perdoni Roveri – della sterilità del seme rosselliano.

Non riusciremmo a seguire l'intrico di distinguo, competizioni, concorrenze, gelosie, antipatie, retropensieri, che per tutti gli anni Trenta, nonostante comportamenti eroici individuali e di gruppo come durante la guerra civile spagnola, turbarono le relazioni degli antifascisti in Francia; da aggiungere alla scarsità o mancanza di rapporti con gli altri due fronti dell'antifascismo, operanti in Italia, sul piano culturale (liberali) o sul piano sociale (Azione cattolica). Per non dire di quel che significò la morte dei padri fondatori del riformismo, Turati (1932) e

Treves (1933), e l'emergere dei "frontisti" via via che i rosselliani perdevano consensi. E intanto cresceva il Pcdi: lo stesso Nenni scrive, «Nel campo dell'azione (clandestina) in Italia noi siamo stati nettamente superati dai comunisti: il Partito comunista ha potuto disporre di mezzi infinitamente superiori ai nostri; più giovane e disponendo di quadri più freschi si è trovato in una situazione privilegiata». Privilegio che Togliatti traduceva così: «I 58mila di Livorno erano veramente, nel loro insieme, la parte migliore, più giovane, più intelligente e combattiva

del partito socialista» (*Momenti della storia d'Italia*, Ed. Riuniti, 1973, pp. 130).

Ma il vero problema è che i socialisti, esaurita la forza dei riformisti, non emersero con una leadership dell'antifascismo, stretti com'erano tra il frontismo popolare (modello socialisti-radicali francesi) e il neomassimalismo alla Rodolfo Morandi. Il quale, rompendo con Rosselli, proclamava: «La rivoluzione antifascista o sarà proletaria o non sarà». Un dogma. Che mandava a far benedire tutta la cultura azionista, incentrata sulla convinzione che il fascismo non fosse soltanto reazione di classe ma si accompagnasse a fatti morali che assumevano carattere di vera e propria "crisi nazionale". Respinta dai socialisti questa analisi, ridotto il fascismo a "reazione borghese", cadeva

anche la strategia rosselliana, che il fascismo non potesse essere combattuto solo su una piattaforma di classe. Quindi fu ignorato il ruolo delle classi medie. Benedetto Croce sussurrava che quelle sbandate parigine erano meno frequenti fra gli antifascisti in Italia, dove essi potevano sentire da vicino la voce del popolo. Sta di fatto che l'insuccesso dell'emigrazione fu sfruttato dal fascismo per cementare ancor più quello che Roveri definisce «l'ibrido conglomerato di forze» sul quale si appoggiava. E s'appoggiò - zona grigia o no - fino alla fine della guerra, vinta dall'alleanza di necessità tra comunismo sovietico e liberaldemocrazia occidentale finalmente ritornata ai suoi principi.